

NOTIZIARIO

LA STAGIONE TEATRALE 1941—1942

La vita teatrale ungherese, quest'anno, fu straordinariamente movimentata e vivace. I teatri della capitale erano aperti tutti, anzi nella seconda metà della stagione aprì i battenti un nuovo locale, «Il palcoscenico allegro» (Vidám színpad), da annoverarsi fra teatro e varietà. Tutti i teatri lavorarono colla propria compagnia, le grandi rappresentazioni con le «stelle» e i «divi», pare siano passate di moda. Fatta eccezione per il nuovo teatro «La casa ungherese di cultura», sorto l'anno scorso dal vecchio «Teatro municipale» per permettere a grandi masse di spettatori, specialmente delle classi meno abbienti, di conoscere gli spettacoli dei teatri dello Stato, e per offrire ad imprese teatrali più o meno dilettanti ma di pubblico interesse, la possibilità di esplicare la loro attività. Per conseguenza, il programma di questo teatro è straordinariamente svariato: dall'opera alla gara di pugilato, dalla tragedia al melodramma. L'epoca presente sembra favorire però la formazione delle compagnie stabili, come è dimostrato anche dall'andamento della vita teatrale di provincia. Le maggiori città di provincia non hanno accolto favorevolmente le compagnie stagionali, e sono ritornate alle compagnie stabili. Specialmente nei territori redenti, ne sono l'esempio le città ungheresi di antica cultura. In primo luogo dobbiamo parlare di Kolozsvár, dove, dopo 20 anni di vacanze coatte, ha ripreso l'attività il Teatro Nazio-

nale, il più antico teatro permanente ungherese ricco di tradizioni. L'apertura fu considerata come un avvenimento e si svolse con solenni manifestazioni. La prima stagione è terminata con un bel successo, specialmente per quanto riguarda l'attività del complesso dell'opera. L'attività del complesso drammatico si è svolta per lo più sulla falsariga dei teatri di Budapest, ma nella seconda fase della stagione vi furono rappresentate opere di scrittori transilvani, nell'ambito delle manifestazioni delle settimane artistiche di Kolozsvár.

La grande congiuntura teatrale è dovuta anche ai tempi di guerra: la gente ha grande bisogno di svago e di assoluto distacco dalle abituali occupazioni. Non è da meravigliarsi se i teatri ne approfittano. Questa smania di divertimento assicura un gran successo al genere comico, alle operette, alle commedie, farse, ecc.; gran parte dei teatri non ha avuto altro programma. Si deve però notare che alcuni teatri hanno cercato di svolgere anche un programma letterario, serio; e che una parte del pubblico ha assistito volentieri a tali rappresentazioni più esigenti. Coloro che usano definire il bilancio delle stagioni soltanto in base ai successi pecuniari, possono essere contenti. I teatri erano affollati, fiaschi quasi non ce ne furono; tutti i teatri, anche quelli diretti da mani meno pratiche ed esperte, hanno potuto realizzare un considerevole utile. Non sono

mancati pur anche quest'anno i cosiddetti successi a serie; così «L'incendio» di Keith Winter con 206 rappresentazioni, poi il «Concerto» di Hermann Bahr con 180 rappresentazioni, «Enrico IV» di Pirandello con 160, «Nerone» di Francesco Felkay con 150 rappresentazioni; e tra i lavori di generi più leggeri, la commedia «Ti ferò felice» di Gabriele Vaszary (181) e l'operetta «Il vecchio noce» di Szilágyi e Fényes (130).

Anche nella seconda metà della stagione teatrale hanno avuto largo campo d'attività i registi, gli scenografi e gli artisti. Ricordiamo prima di tutto gli artisti di gran classe. Fra le signore, il primo posto spetta alla Gizi Bajor ed a Elena Tasnády. La Bajor recitò con molta finezza d'animo nella «Nora» ed ottenne uno dei più grandi successi della sua carriera teatrale nel «La pazza signora Ásvay» di Zsolt Harsányi. La Tasnády ci ha lasciato un ricordo indelebile specialmente nel «Pane di Niskavuori» di Hella Vuolijoki. Al loro fianco dobbiamo menzionare subito Maria Mezey ed Erzsébet Orsolya, alle quali si deve se il dramma di Keith Winter ottenne un successo così grande. In una parte inatta alla sua arte si rivelò in una nuova luce Elma Bulla. Fra le giovani, Eva Szörényi ha saputo disimpegnare bene due parti conformi alla sua individualità (Gretchen e Luise Miller). Imprese molto interessanti sono state le interpretazioni di Piroska Peéry e di Hilda Gobbi, rispettivamente in «Medea» e nell'«Aquilotto»; il pubblico è rimasto soggiogato non tanto dal risultato quanto dall'intenzione eccezionale e dal grande sforzo compiuto dalle due artiste. Primo fra gli artisti è stato Arturo Somlay che particolarmente si è distinto nel «Prima del tramonto» di Hauptmann. L'altro vecchio asso del nostro teatro, Gyula Csontos, ha dovuto contentarsi di una

parte poco degna di lui. Per la tradizionale molteplicità di interpretazione e per l'impareggiabile energia si distensero Árpád Lehotay del Teatro Nazionale ed Andor Ajtay, il «fa tutto» del Teatro Comico. Fra i giovani artisti, Zoltán Várkonyi (Enrico IV), Gyula Tapolczay, Ladislao Ungváry ed Emerico Apáti meritano particolare elogio. Come complesso, gli artisti del Teatro Nazionale hanno raggiunto il massimo grado. Questo teatro è divenuto una vera superorganizzazione ed ha richiesto addirittura un lavoro sovrumano ai suoi componenti. Durante la stagione, si tennero 761 rappresentazioni fra il «Teatro Nazionale», il «Teatro da Camera del Teatro Nazionale» o come ospiti alla «Casa ungherese di cultura» o al «Teatro di Pest». È superfluo mettere in rilievo quale attività richieda non solo agli artisti ma anche all'amministrazione e all'attrezzatura tecnica, l'attuazione di un simile programma. Il fatto che le rappresentazioni di quest'anno furono fra le migliori ed hanno rivelato sempre buon gusto, è la più bella prova di capacità. Dobbiamo anche tenere presente che il repertorio del teatro è svariaticissimo, comprendendo la commedia con accompagnamento musicale, il dramma ideologico simbolistico, il genere leggero da salotto, la tragedia storico-classica. Ed è perciò che si è potuto osservare nelle rappresentazioni una certa improvvisazione; ma in parte non a scapito dell'interpretazione. Si vede che il temperamento degli artisti ungheresi non è fatto per le lunghe prove. L'interpretazione veramente si sviluppa innanzi e fino a un certo punto con il concorso del pubblico. I vantaggi che ne derivano sono la freschezza, le variazioni della recita; mentre gli svantaggi sono una certa superficialità ed esagerazione, quindi

sono preferibili gli abili autori teatrali a detrimento del culto dei classici. Infatti il programma del Teatro Nazionale comprende relativamente pochi classici. Non abbiamo visto nemmeno un'opera originale del grande drammaturgo Shakespeare, ma soltanto un adattamento dell'«*Enrico IV*» che è un dramma storico piuttosto povero di forma. Nell'adattamento fu fatto risaltare Falstaff, a cui è stato intitolato il dramma. La rappresentazione servì di esperienza piuttosto tecnica che artistica. Quest'anno, nonostante l'anniversario di Katona, non abbiamo potuto vedere il suo capolavoro «*Bano Bánk*», bensì il dramma «*Bánk*» di Grillparzer («*Ein treuer diener seines Herrn*»), rappresentato nel quadro delle manifestazioni della Società tedesco-magiara. Sono stati invece favoriti i classici tedeschi, e precisamente due drammi dello Schiller, tutti e due a cura di illustri ospiti tedeschi. L'intendente del teatro statale di Francoforte, Meissner, ha diretto la trilogia Wallenstein, nell'attuale stile eroico monumentale tedesco, riducendone la rappresentazione a due sole sere. La sua forza principale sta nel saper dominare con mano ferma e sicura ed armonizzare tutti gli elementi scenici. Enrico George, direttore del Teatro Schiller di Berlino, è anche un famoso artista. È naturale dunque che si è distinto specialmente nella regia artistica. È un ottimo psicologo, e piuttosto consiglia gli artisti che dirigerli. «*La cabala e l'amore*» perciò riuscì magnificamente, specie dal lato artistico, mentre gli elementi idealistici del dramma rimasero in sott'ordine. La stella gemella del classicismo tedesco, Goethe, è stata rappresentata con un'opera piuttosto strana. L'anno scorso il complesso del Teatro Nazionale di Budapest, durante il suo giro artistico in Germania, interpretò a Francoforte, l'an-

tico Faust. La rappresentazione è uno dei lavori meglio riusciti per lo stile e per il buon gusto del direttore regista Antonio Németh, ed è stata ripresa quest'anno a Budapest. In Ungheria si usa annoverare quasi fra i classici tedeschi il norvegese Ibsen. La rappresentazione della sua «*Nora*» ha offerto l'occasione ad un interessante esperimento di regia. Ibsen appartiene ormai al passato, e perciò sembra molto giusto che le sue opere vengano interpretate nei costumi di quel tempo. Così i problemi da lui posti, che sono già stravecchi, restano nel loro ambiente storico; non sollevano più discussioni attuali, e così i generali riferimenti umani si fanno valere di più. La «*Nora*» riuscì così sotto questo aspetto a suscitare profonda impressione.

Un'altra proprietà del programma del Teatro Nazionale è stata l'affermazione degli autori ungheresi. Pochissime opere moderne di autori stranieri sono state rappresentate. La commedia «*Le tre madri*» di Birabeau, sarà stata rappresentata probabilmente soltanto perché si fa sentire sempre più la scarsità delle commedie comiche di grande effetto. «*Il pane di Niscavour*» di Hella Vuolijoki, scrittrice finlandese, è la continuazione di «*Le donne di Niskavuori*», rappresentata per la prima volta l'anno scorso. Nella prima parte si trattava della ribellione della gioventù contro le tradizioni; nella seconda, invece, del ritorno della gioventù alla terra, grazie alla tradizione, ai feudi aviti alle leggi della vecchia forma di vita. La forza principale del lavoro, oltre all'attualità di mira, è la ricchezza e la vivacità della descrizione dell'ambiente; si deve anzitutto a questo il grande successo ottenuto. La seguente ed ultima ripresa di lavoro straniero è «*l'Aquilotto*» di Rostand. Questo dramma rappresentativo del retorico

patriottismo francese e del romantico sentimentalismo borghese di fine secolo, ebbe già altre volte successo sulle scene ungheresi; il successo di pubblico non è venuto a mancare neppure questa volta, sebbene fosse mancato l'elemento che ne avrebbe giustificato la rappresentazione: la recitazione di gran fiato. Gli artisti ed il regista hanno fatto risaltare piuttosto gli elementi realistici.

Il programma peraltro non difettava di riprese. Due lavori ungheresi sono stati già rappresentati qualche anno fa. «Non posso vivere senza la musica» di Sigismondo Móricz, naturalista per eccellenza e forte critico sociale. È un lavoro idillico e comico, una delle sue opere più popolari. È stato ripreso per soddisfare il pubblico provinciale conservativo. Uno stile del tutto diverso si rileva nell'esotica ballata drammatizzata, «Il tesoro dei Ronini» di Nicola Kállay. È una storia eroica nipponica a tinte romantiche, stilizzata nella maniera delle forme teatrali giapponesi. La regia molto ben riuscita di Antonio Németh è stata accolta con molto favore. Della ripresa di lavori classici ungheresi purtroppo non possiamo parlare. La causa va ricercata nella relativa povertà dell'antico dramma ungherese. Il pubblico del Teatro Nazionale ha dovuto accontentarsi di una commedia popolare e di due commedie rivedute e molto corrette. La commedia popolare è «Il portamonete rosso» di Francesco Csepreghy, uno dei migliori lavori del genere. La storia è chiara, psicologicamente persuasiva; i personaggi sono figure idealizzate del villaggio ungherese, sebbene non senza qualche nota romantica, in tutti i modi sceneggiabili e riescono ad offrire l'illusione di verità. L'opera è interessante non solamente come documento storico, ma per se stessa, perché è vivace ed

ottiene sicuro effetto. Le altre due opere antiche ungheresi sono state rivedute da Alessandro Galamb, ottimo conoscitore della storia del dramma ungherese, dotato di molta esperienza scenica e di una profonda cultura drammaturgica. Le sue trascrizioni riuniscono felicemente fedeltà filologica e pratica scenica. Gregorio Csiky, la cui commedia sociale «Mukányi» è stata trascritta dal Galamb, è il creatore del dramma sociale ungherese. Anche questo lavoro teatrale satirico, nel quale mette alla gogna l'avidità di titoli degli improvvisamente arricchiti, penetra in vive questioni sociali, ed è perciò che già a suo tempo ebbe grande successo. La messa in scena ed i costumi dell'epoca e l'ottima regia meritano ogni elogio. Il lavoro del Csiky doveva venire soltanto ritoccato, mentre quello di Alessandro Kisfaludy, la «Casa Dárday», definito come «Descrizione di una casa nobiliare», doveva essere notevolmente integrato. Il Galamb ha mantenuto intatto lo scheletro del soggetto ed i lineamenti fondamentali dei caratteri dei personaggi, e valendosi degli altri lavori di Kisfaludy, ha creato una commedia stile Biedermeier di facile effetto, il cui maggiore pregio è di aver saputo rendere l'atmosfera patriarcale, abbellita, della vita di una casa nobiliare ungherese di fine secolo.

La commedia storica è un genere preferito dal Teatro Nazionale; mantenerla nel repertorio, a quanto pare, deve essere considerato come un dovere. Forse per questa ragione sono stati rappresentati due lavori del genere di scarso pregio: «L'avventura di Győr», di trama banale, tolta da un allegro episodio del soggiorno di Napoleone in Ungheria, di Edmondo Mariay, e «Rivolta delle donne» di Nicola Asztalos, storia boccaccesca svoltasi alla corte puritana del principe

viennese, e una graziosa e leggera commedia sorta dall'incontro con Posse. La trama, nella quale la moglie spesso tradita del celebre pianista e il marito del più recente amore con spiritosa astuzia scoprono gli amanti scappati all'appuntamento e dimostrano a loro che non sono fatti l'uno per l'altro: è un tema comico di ottimo rendimento e Bahr è capace di sfruttarne le possibilità. L'altra novità del teatro è stata la commedia satirica «Senza eroi» di Nicola Hubay, ricca di allusioni attuali agli ungheresi. La tesi, che la categoria dominante la società ungherese d'oggi manchi di vera grandezza qualificatrice al predominio, non è nuova. Nuova ne è però la dimostrazione drammatica. E se c'è ancora un po' di confusione giovanile nel primo lavoro dell'autore principiante, in compenso si rivela un autore di coraggio e di spirito, e comunque dotato di capacità intellettuali non comuni.

Lo stile tradizionale e maturo dell'arte recitativa ungherese, la rappresentazione realistica, discorsiva, sociale sono rappresentati ancora dal Teatro Comico. Purtroppo anziché lo spirito vivificante della tradizione, prevalgono piuttosto la bravura e l'epigonismo. Di spirito d'innovazione non se ne trova nemmeno la traccia; tuttavia in questo teatro si godono degli spettacoli distinti, eleganti, fini: quivi ci tengono di più anche alle moderne forme del vestire ed al contegno alla moda. I due generi preferiti sono la commedia sociale e la farsa. Nel passato questi due generi si potevan distinguere facilmente, gli autori ci tenevano a mantenere la purezza del genere teatrale. Negli ultimi anni invece i limiti si dileguarono; la nuova miscela, nella quale non si vede chiaramente se l'arte è seria o meno, come modello ed esempio la troviamo nella «Pioggia

d'estate» di Alessandro Hunyadi con la quale è stata iniziata la stagione del Teatro Comico. Si tratta di amori confusi tra vecchi e giovani, e dopo molti malintesi più o meno grandi si conchiude con l'affermazione che ognuno è adatto a quello che gli corrisponde: i giovani ai giovani, i vecchi ai vecchi. Hunyadi è maestro nel dialogo vivace e saporito, e nella piacevole sceneggiatura. Queste due virtù hanno assicurato il successo ad altre tre commedie comiche. La commedia «Maria Rosa» della ditta Wicheler—Gouriadec è stata composta sul noto «cliché» della farsa francese ciarlante, senza nessuno speciale sapore individuale, ma con molto spirito e con grande competenza scenica. Altrettanto possiamo dire della commedia «Chi amo io» di Birabeau, la quale approfitta abilmente delle osservazioni della psicologia moderna. La commedia è stata trascritta da Giovanni Bókay, con arte congeniata, e crediamo con intervento più forte della solita sua libertà di traduzione. Egli è il più moderno rappresentante ungherese di questo genere di lavori. Il suo nuovo lavoro «Mentiscimi» è messo su con mezzi alquanto esteriori. Il marito anzianotto si accorge che il matrimonio si fonda sulla sincerità e non sulle bugie. I lavori teatrali anche più seri trattano sempre temi d'amore e di matrimonio. Un problema psicologico molto interessante è stato svolto da Stefano Hertelendy negli «Innamorati pazzi»: cosa succede se l'innamorato respinto trova nel suo nuovo amore le qualità del primo? Intorno a questo tema si svolge la trama abbastanza svariata che però non è altro che un'occasione di più per gli artisti di attirarsi l'attenzione del pubblico con la buona interpretazione. È molto difficile avere un autore corrispondente. Ciò vale specialmente per un teatro come quello della

Commedia che si muove attorno ad un cerchio ristretto. È perciò comprensibile se il teatro riprende di tanto in tanto i suoi vecchi cavalli di battaglia e li fa trascrivere. Al Teatro della Commedia abbiamo visto questo anno tre di queste riprese. «Il Generale» di Luigi Zilahy, commovente soggetto di guerra, nel quale tratta il problema della donna rimasta sola a casa. I lavori dello Zilahy hanno avuto anche in Italia successi ottimi; egli è il maestro ungherese del dramma sentimentale. Anche il tema del «Generale» è più un romanzo che un dramma, il tutto fa l'impressione di un racconto sentimentale messo in scena. Lavoro poetico e di molto buon gusto, il tema poi è attuale e perciò il gran successo. Zilahy è in Ungheria il maestro di questo genere, come era al principio del secolo scorso in Italia Dario Niccodemi, anche se non al medesimo livello ma ad ogni modo molto di effetto. «La casa della chiocciola» non è un lavoro di valore, oggi specialmente; quindi il poco interessamento da parte del pubblico. È un lavoro psicologico piacente, sveglio, dai dialoghi finemente ombreggiati, con buone possibilità sceniche. Ci presenta temi amorosi da principio di secolo; ciò lo rende utilizzabile ancor oggi; le parti sono ben scelte. Un cavallo di battaglia di Gerardo Hauptmann è «Prima del tramonto». Il grande scrittore tedesco settantenne, dopo diverse prove poetiche, con quest'ultima volle ad dimostrare di essere il maestro del melodramma, ancor oggi come nel passato. Il lavoro è in tutto ottimo, cisellato da vero artista. Fa parlare l'uomo vecchio, ci presenta da maestro psicologo e drammaturgo la sconfitta di una personalità straordinaria.

Il Teatro da Camera dell'Opera Comica, il Teatro di Pest ha provocato sul principio della stagione grandi

discussioni, ed è per questo che l'inizio ha subito un ritardo. Col primo spettacolo di Keith Winter, «Fuoco», ha avuto un successone, tanto da non aver più alcuna preoccupazione per il seguito delle rappresentazioni. Il tema è il seguente: la parente venuta da lontano e il giovane marito s'innamorano a prima vista. La moglie angelica, accortasi del fatto, comprende che la situazione è senza speranze, lottare contro la loro passione è inutile, e si uccide. La sua memoria vive come un'ombra fra i due innamorati, fino a che l'intrusa non comprende il comando della defunta, il dovere della convivenza. Tutto questo è inscenato con molto apparecchio e con molto effetto.

Il Teatro Madách venne aperto l'anno scorso in un locale angusto e incomodo. Dopo prove e riprove senza nessun risultato, quest'anno Andor Pünkösdy ne prese in mano la direzione, e gli riuscì di farlo fiorire e dal lato morale quanto da quello finanziario. Debuttò con «Enrico IV» di Pirandello ed ebbe un successone. Il tema difficile, dal problema non sezionabile portò un'eco potente del dramma moderno italiano. Il buon principio stabilì il buon futuro del teatro che si attenne fino all'ultimo al buon programma letterario, però ciò non gli riuscì sempre; ne è un po' la colpa il pubblico che fece tenere in programma un melodramma di Francesco Felkay, debolezza a la grandguignole, «Nerone». La seconda novità, «Girotondo» di Giuseppe Babay, è un dramma poliziesco che non ebbe affatto successo. Una prova non disprezzabile diede «L'allarme al fuoco» di Robert Andrey, in stile pirandelliano, il quale seziona dei problemi mondiali ultrapsicologici. In primo luogo: è permesso all'uomo intelligente ritirarsi lontano dal rumore del mondo per vivere dedito

alle proprie idee, fantasie e ricordi? Il dramma ebbe vita breve; lo proibirono per le sue massime malsane. Alla fine di stagione un'allegria e ben riuscita commedia di Marcello Achard, «Domino», mostrò che anche dal niente si può ricavare qualcosa! Il fondamento è l'usuale triangolo matrimoniale, come in quasi tutte le commedie francesi, il soggetto però è un po' esagerato e passa i confini del realismo teatrale. Tutto l'insieme è un gioco e una verità, storia e psicologia, logica e illusione, un vero teatro.

Qualcosa di consimile vuole produrre il teatro della famiglia Vaszary, il Teatro «Andrássy», ma con mezzi più grossolani, direi quasi drastici. Il direttore-regista Giovanni Vaszary diede a questo teatro uno stile comico da cabaret, da commedia musicale con lo scopo soltanto di far ridere il pubblico, e perciò non ha che a vedere con i teatri letterari di conto. Le rappresentazioni di quest'anno furono sempre a frollatissime. Special-

mente il «Ti renderò felice» di Gabriele Vaszary. Ma ebbe grandi applausi anche «L'amore burrascoso» di Devellis, e la «Signora senza padrone» di Paolo Barabás, commedia borghese istruttiva.

L'«Üj magyar Színház» mostrò uno stile del tutto confuso. Volle servire la nuova cultura teatrale ungherese, ma scelse per la sua prima rappresentazione il «Milionario» di Adriano Bónyi, un lavoro mediocre, mal scritto. Poi volle far di più, rappresentare «Medea» di Grillparzer senza un regista adatto, e con un insieme mal scelto. Dopo la sconfitta di questa rappresentazione, volle riprendersi con una spiritosa, ma molto mal scritta commedia frivola. Questo inizio tempestoso e irrequieto fece ritornare sul buon cammino il teatro con l'operetta lasciata l'anno precedente alla fine della stagione «Il vecchio noce» di Ladislao Szilágyi e Szabolcs Fényes.

Desiderio Keresztury

INAUGURAZIONE DELL'UNIVERSITÀ ESTIVA DI DEBRECEN

Il 1° agosto, alla presenza del presidente del Consiglio, *Nicola Kállay* e del ministro del Culto e della Pubblica Istruzione, *Eugenio Szinyei Merse* si è solennemente inaugurato il 16° corso dell'Università Estiva di Debrecen. Erano presenti il ministro d'Italia a Budapest, *Filippo Anfuso* con alcuni membri della Legazione, da parte della Germania il vicepresidente del Parlamento e dell'Accademia tedesca, *Emil Georg Strauss* e il console di Nagyvárad Lurtze, nonché molti deputati ungheresi, i rappresentanti delle autorità civili e militari, la presenza dei quali sottolineava ancora l'importanza della festiva occasione.

Il discorso d'inaugurazione fu te-

nuto dal ministro *Szinyei Merse*. «Sono particolarmente lieto — cominciò egli — di poter parlare, nella mia qualità di capo responsabile della vita culturale ungherese, nello stesso tempo a degli stranieri ed agli ungheresi, continuando una tradizione vecchia e a noi cara, quella cioè che i veri rappresentanti dello spirito magiaro parlarono in ogni tempo non solo ai propri compatrioti, ma anche all'Europa, a tutte le nazioni europee di buona volontà.

— Non è un mero caso, se i corsi estivi di Debrecen si susseguono anche in piena guerra mondiale. La parte dell'Ungheria nell'Europa medio-orientale, quindi l'adempimento della sua missione europea, si basarono

sempre su due elementi di forza : sulla forza della sua sciabola e su quella del suo spirito. L'ungherese, che maneggiava le armi con virtù, prendeva la sua forza dalla sua anima prode, e viceversa, le sue gesta guerriere avevano sempre seguito nel pensiero ungherese. Abbiamo potuto conquistare ed ordinare questo burrascoso angolo dell'Europa non solo colla nostra sciabola e con le prodi virtù guerriere, ma pure con i benefici raggi della nostra cultura e del nostro spirito, pronto sempre ad una elevazione superiore ed altamente umana.

— Ritengo particolarmente importante di constatare tutto ciò proprio oggi, quando, a fianco dei nostri alleati, combattiamo una delle guerre più formidabili della storia. Non solo i nostri «Honvéd» tengono eroicamente il campo sulle steppe russe, con sempre crescente riconoscimento dei nostri compagni ed amici, ma accendiamo qui a Debrecen la fiaccola dello spirito ungherese, e diamo a sapere a tutti che, come la sciabola ungherese partecipa con ogni impegno e sacrificio nella lotta per la nuova Europa, così prenderà lo spirito magiaro la sua parte anche nell'impresa, non meno gigantesca, della ricostruzione europea

— Lo spirito ungherese ha avuto, ha ed avrà una missione importante verso Oriente. Il magiaro è quel popolo dell'Europa medio-orientale, che seppe appropriarsi la cultura e la civiltà occidentali, senza sacrificare al minimo la sua anima, la sua prodezza originali e il suo schietto spirito. Esso è chiamato ad adempire una missione verso Oriente ; dà esempio nella fedeltà agli usi patrii e irradia nello stesso tempo lo spirito europeo. Tiene forte nella grande battaglia dei popoli e farà il suo dovere anche nelle lotte della pace».

L'illustre oratore parlò poi della parte di Debrecen nella cultura, nella letteratura, nello spirito ungherese. Esaltò le virtù del suo popolo, che sono quelle della grande pianura ungherese, serbatoio delle energie della razza. «I nostri ospiti stranieri — disse — riceveranno in questa città e nei suoi dintorni, un'idea del puro, specifico carattere del popolo magiaro. Devono pensarci, che questo popolo è la radice, è il nostro avito suolo, è la fonte della nostra forza. Questo popolo generoso versa il suo sangue sui campi di battaglia, associandosi con tutta la sua anima all'idea di una Europa più giusta e più umana. Le forze e le virtù di questo popolo significheranno un valore insostituibile nella vita della nuova Europa. Questo popolo magiaro mantenne sempre la sua parola, considerò la fedeltà sempre una virtù di prim'ordine, custodì gelosamente il suo maggiore tesoro, la sua libertà e la sua indipendenza essendo nello stesso tempo, sempre pronto ad una larga cooperazione umana. Siamo oltremodo felici di poter fare conoscere ai nostri amici ed ospiti stranieri, qui, nel cuore del nostro paese una delle culle del popolo magiaro».

Dopo un'allocuzione in lingua tedesca, l'Eccellenza Szinyei Merse, terminò in italiano, come segue :

«Permettetemi di assolvere anzitutto un gradito dovere. A nome di tutti noi qui presenti, a nome dei nostri cari ospiti stranieri e del nostro auditorio ungherese, sono lieto di salutare caldamente, con vera cordialità ungherese, il Presidente del Consiglio, il quale ha voluto onorare della sua presenza l'Università Estiva di Debrecen, e tenere la prolusione ai corsi di quest'anno.

— Siamo particolarmente grati all'Eccellenza Kállay, perché — pur tra le gravi cure del suo alto ufficio —

ha trovato il tempo per venire da noi, manifestando in tale modo la sua piena adesione ai fini dell'Università Estiva, i quali coincidono perfettamente col suo programma di governo.

— E vada il mio deferente saluto al Ministro d'Italia, al rappresentante della grande e potente nazione italiana, nostra amica ed alleata. La presenza dell'Eccellenza Filippo Anfuso conferma un'altra volta, e con tutta eloquenza, l'intimità dei tradizionali rapporti italo-ungheresi. Sono particolarmente lieto di poterlo salutare in questa sede.

— Le Università estive mirano allo scopo di far conoscere e divulgare gli aspetti ed i valori caratteristici della nazione. E in questa vetusta città, ben troverete riunito tutto ciò che è specificamente ungherese. I nostri ospiti stranieri troveranno qui la sintesi del nostro patrimonio spirituale. In questo nostro paese, mai abbiamo saputo vivere altra vita — quali si fossero le circostanze, — che la nostra vita ungherese, basata su di una tradizione più che millenaria. Il nostro posto, la nostra sorte ci sono stati fissati dalla nostra specifica qualità di ungheresi.

— Sarei lieto se i nostri ospiti stranieri e, con essi, i figli dei popoli affini, presenti qui ad onta della temperie di guerra, imparassero a conoscere in queste brevi settimane i nostri valori spirituali, e ad apprezzare le bellezze che offre la nostra terra ungherese.

— Una delle doti più antiche e più caratteristiche del nostro popolo è l'ospitalità. Perciò siamo doppiamente lieti di poter ospitare anche oggi tanti cari ospiti stranieri. Io li prego di aprire bene gli occhi e di osservare tutto. Non abbiamo avuto mai niente da nascondere, sia nel passato che nel presente. Sappiano i nostri ospiti che il popolo ungherese

vive da mille anni nel cuore dell'Europa e che esso ha difeso per secoli col suo sangue la cultura dell'Occidente.

— L'ungherese si è ben meritato la stima di tutto il mondo, per aver conservato fedelmente il proprio carattere nazionale, e per essersi dimostrato sempre, anche a prezzo della vita, onesto, amante della Patria, prode e cavalleresco. L'onore e l'amor di Patria lo tengono impegnato anche oggi in una immane, sanguinosa lotta. Fedele alle sue tradizioni, il popolo ungherese combatte con lealtà e con eroismo al fianco dei suoi potenti alleati. Ma pur in mezzo al fragore delle armi, il popolo ungherese non dimentica la nobile causa della cultura umana universale. Ne sono la prova le Università estive, che oggi iniziano i loro corsi, nel cordiale clima delle quali si incontrano, così numerosi, i figli di tante nazioni.

— Il lavoro che svolgono le nostre Università estive è come un ponte destinato ad unirci ai popoli vicini ed a quelli più lontani. Siamo certi che se avrete imparato a conoscerci, — amerete il nostro popolo ed il nostro paese, comprenderete perfettamente la missione che il popolo ungherese si è assunto nel Bacino danubiano, alla quale è rimasto sempre fedele.

— Tale missione s'informa allo spirito stefaneo, spirito latino-cristiano, che ci riunisce, nel presente come nel passato, alle nazionalità conviventi con noi nel nostro Stato. Uno dei compiti, e non dei meno importanti, dell'Università Estiva di Debrecen, è pertanto di far conoscere nei corsi destinati allo studio delle minoranze nazionali, la vita e le condizioni di queste nostre nazionalità.

— Auguro ai nostri ospiti stranieri di sentirsi bene da noi, per conservare così buona memoria di questo loro soggiorno a Debrecen. S periamo tutti

che, finita felicemente la lotta per la redenzione d'Europa, possiamo servire tutti, con forze unite, la causa di una fraterna pacifica collaborazione e convivenza, e quella della cultura umana univèrsale.

— Inauguro dunque il sedicesimo anno accademico dell'Università Estiva di Debrecen; saluto cordialmente gli ospiti venuti dall'Italia, Germania, Bulgaria, Spagna, Portogallo, Giappone, Svizzera e dalla Francia; saluto quelli nostri, augurando a tutti buon lavoro, e prego l'Eccellenza il Presidente del Consiglio di voler tenere la sua attesa prolusione».

Dopo l'applauditissimo discorso inaugurale del ministro della Pubblica Istruzione, il presidente del Consiglio Kállay tenne la sua prolusione, col titolo «Ungheria e l'Europa», di cui diamo i punti più salienti. «Quando noi ungheresi occupammo questa terra — cominciò l'Eccellenza Kállay —, il confine, se non geografico ma reale, dell'Europa seguiva le pendici occidentali delle Alpi e la costa occidentale dell'Adriatico. Bisanzio faceva ancora parte della cultura europea, ma cominciava già ad aprirsi l'abisso tra la civiltà dell'Occidente e quella dell'Oriente.

— L'occupazione da parte degli ungheresi della loro patria ebbe per l'Europa, tra l'altro, il significato che Santo Stefano allargò le frontiere orientali del nostro continente. Il santo re allargò tali frontiere, in senso statale e culturale, fino ai Carpazi e fino al corso inferiore del Danubio. E in ciò si verificò la parte di prim'ordine che l'Ungheria ebbe nella formazione delle sorti dell'Europa.

— Il bacino dei Carpazi e del Danubio ebbe già allora una posizione di chiave, e il suo valore viene dimostrato abbastanza dalle incessanti lotte per il suo possesso. Crollarono

qui popoli potenti e lungimiranti speranze, ma durante millenni, nessuno è riuscito stabilirsi più a lungo su questo posto bello, quanto pericoloso. Gli ungheresi, con la loro forza e perseveranza, colmarono perfettamente questa lacuna, per la quale irrompevano sempre nuovi pericoli, ed essi riuscirono così a creare la sicurezza per l'Europa. Si chiuse una porta, per la quale correnti pericolose minacciavano l'Occidente.

— Ma la missione dell'Ungheria non si esaurisce nel fatto di aver creato sicurezza su di una terra malsicura.

— E ciò solo basterebbe a richiamare, soprattutto oggi, l'attenzione dei popoli europei su questo paese millenario e sul suo popolo più anziano ancora. Oggi, quando la nuova Europa cerca dei pilastri capaci di sostenere ogni peso, dovrebbe cercarli là, dove le prove furono le più serie.

— Ma la missione dell'Ungheria non si esaurisce nel fatto che essa tiene duro e che crea la sicurezza su una terra malsicura. La sua parte consiste anche nell'aver assimilato, esteso e poi difeso la civiltà occidentale e cristiana dell'Europa. Eminentissimi storici europei sottolineano l'importanza del fatto che Santo Stefano scelse, tra i due sistemi della civiltà cristiana di allora, quello occidentale e romano. Se il santo avesse scelto diversamente, ben diversa sarebbe stata la sorte non solo della nostra patria, ma di tutta l'Europa. Si può dunque constatare, e mi è, negli odierni tempi storici, fonte di forza e di coraggio l'affermazione: che, se il re d'Ungheria avesse scelto l'Oriente, la cultura occidentale probabilmente non avrebbe la sua odierna importanza, o se l'avesse, la sua influenza sarebbe molto più limitata.

— È certo, che in tale senso

l'Europa fu salvata dalla nazione ungherese. Ed è molto probabile che il bastione delle Alpi non avrebbe potuto servire a difesa per l'Europa, o, almeno, che questa sarebbe stata ostacolata per secoli nel suo sviluppo, se non vi fosse stata la salda difesa del corpo e dell'anima degli ungheresi.

— La nostra patria è l'unico paese ad oriente dal limite delle Alpi e dell'Adriatico occidentale, che abbia sentito tutte le vibrazioni delle grandi correnti europee. Adattandole però, esso le assimilò alla propria individualità nazionale, e vi aggiunse spesso i propri valori. Il popolo magiaro non fu mai né imitatore, né schiavo dell'Occidente, bensì un seguace pari, un collaboratore convinto ed autonomo delle nazioni occidentali nei comuni fini e ideali».

L'oratore tracciò poi con larga erudizione e con una sintesi geniale il corso millenario della civiltà ungherese attraverso il medioevo latino e il rinascimento importato dall'Italia e rimodellato da Mattia Corvino secondo lo spirito magiaro, continuando poi con la riforma e la controriforma, coll'illuminismo del '700 e con il nazionalismo dell'800. «L'evoluzione ungherese — disse — contiene non solo lo sviluppo, le conoscenze, le idee dell'Europa, ma essa è trasfusa dall'anima europea, dalla consapevolezza europea... Se dopo la vittoria s'inizierà la costruzione della nuova Europa e si rinsalderà la sua coesione spirituale, il mondo potrà osservare le tracce dei nostri antenati, conducenti alla nuova vita.

— Tutto il progresso millenario dell'Europa e dell'anima europea è compreso nella cultura ungherese, nell'anima ungherese. E qui si chiude l'anima europea, perché fino agli ultimi tempi, tutto quello che si trovava al di là dei nostri confini, —

non dico che non abbia il passato e il suo valore, ma era ed è ben diverso dalla nostra cultura, da quella dell'Europa. Perché i fattori che formarono l'Europa e di cui parliamo, si fermarono sulle nostre frontiere orientali.

— Noi dobbiamo restare degli europei! Il nostro passato c'insegna che il popolo della «puszta» non amava e non ama l'aria chiusa delle piccole parti locali: esso spalancava le sue finestre verso il mondo, e si sentiva nell'aria fresca e libera a suo agio, sentiva raddoppiata la sua forza. Si è persuaso, che è tanto più ungherese, quanto più è europeo.

— La cultura europea ebbe fin qui in complesso una evoluzione unita. Ora sta innanzi alla grande decisione: se è possibile ancora serbare tale unità. In caso affermativo, se gli anni e decenni venturi sapranno forgiare l'unità europea: il nostro millenario spirito europeo si adatterà facilmente alla nuova anima europea. Ma se ciò non avverrà, allora la missione ungherese sarà quella di partecipare coi nostri amici nella lotta, la quale formerà l'Europa migliore, più umana, più conveniente agli ungheresi. Perché — concluse l'oratore — la nostra partecipazione europea ha ancora un fattore decisivo: che mai non siamo stati e non vogliamo essere altri, che ungheresi!»

La prolusione del presidente del Consiglio, dotta quanto geniale, produsse profonda impressione sul folto uditorio. Meglio, in modo più degno e più solenne non si potevano iniziare le lezioni dell'Università Estiva di Debrecen.

Siamo lieti di constatare che, tra gli stranieri, il gruppo più numeroso è quello italiano, che conta 150 iscritti. Buon segno per il progresso sempre crescente dei rapporti culturali tra i due paesi, Italia e Ungheria. Nel

nostro prossimo numero daremo ancora notizia dei singoli corsi e delle più importanti conferenze, i temi centrali delle quali sono: studi di ungarologia, questioni delle minoranze e stampa.

CORSO ESTIVO DI PERFEZIONAMENTO PER PROFESSORI UNGHERESI DI SCUOLE MEDIE

Nel mese di luglio s'è tenuto presso l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e sotto gli auspici del Ministero Ungherese della Pubblica Istruzione e dei Culti, un corso di perfezionamento per professori di lingua e letteratura italiana delle scuole medie d'Ungheria.

Al Corso sono stati ammessi 63 insegnanti, dei quali un gruppo era già abilitato all'insegnamento della lingua italiana, un altro no; quest'ultimo si presenterà prossimamente agli esami per il conseguimento del diploma d'abilitazione all'insegnamento specifico.

L'inaugurazione del Corso è stata fatta il 1° di luglio, alla presenza del Consigliere ministeriale dott. Géza Paikert e di alcuni funzionari del Ministero dei Culti; all'inaugurazione hanno pronunciato parole di circostanza lo stesso dott. Paikert ed il direttore dell'Istituto, dott. Aldo Bizzari.

Gli insegnamenti impartiti ed i docenti sono stati i seguenti:

Storia della letteratura italiana: professori Remigio Pian, Eugenio Koltay-Kastner, Gaetano Trombatore ed Emerico Váradi;

Storia della lingua italiana: Prof. Giacomo Pasquali;

Linguistica comparata ed esercitazioni di linguistica: prof. Ottone De-
gregorio;

Storia dell'arte italiana: prof. Adriano Prandi;

Storia d'Italia: prof. Rodolfo Mosca;

Ordinamento scolastico italiano: prof. Remigio Pian;

Seminario di lingua italiana: professori Renato Fleri e Giacomo Pasquali.

Sono state tenute complessivamente 117 ore di lezione, così ripartite:

Storia della letteratura italiana: 19,
Storia della lingua italiana: 8, *Linguistica comparata ed esercitazioni di linguistica:* 22, *Storia dell'arte italiana:* 12, *Ordinamento scolastico italiano:* 2, *Storia d'Italia:* 12, *Seminario di lingua italiana:* 42.

Il corso s'è concluso con una lezione straordinaria sui *rapporti culturali italo-ungheresi* del dott. vitéz Iván Nagy e con la presentazione fatta dal prof. Adriano Prandi, nel pomeriggio, alla Casa del Fascio di due film della cineteca scolastica italiana sulla *morfologia del fiore* e la *Roma barocca*.

Ai cinquanta allievi più assidui del Corso sono stati rilasciati dei certificati di frequenza. La consegna dei certificati è stata fatta dal prof. Remigio Pian al quale il prof. Giuseppe Ország, in nome degli alunni, ha interpretato la gratitudine dei professori ungheresi verso l'Istituto che della bella ed utile iniziativa è stato l'ideatore ed il realizzatore.

Peraltro sarebbe difficile riconoscere in maniera apprezzabile in qualcuno degli scrittori d'oggi più significativi tracce di «novecentismo». L'attuale considerazione conferma quanto già da più parti è stato osservato. Che in fondo il «novecentismo» altro non sia da considerarsi che una avventura personale del suo fondatore e animatore.

Sotto tale aspetto, il programma «di 900» merita senza dubbio parecchia attenzione. Basti considerare l'interesse che nella letteratura contemporanea presenta la personalità artistica di Massimo Bontempelli. Ma non è qui il luogo d'un tale esame, che va piuttosto tentato in sede di critica dello scrittore.

Alfonso Silipo